attac

Il Granello di Sabbia

n°77–venerdì 06 dicembre 2002.

RISPOSTE DEMOCRATICHE

Indice degli argomenti

1 - Privatizzazioni: elaborare delle risposte democratiche e portatrici di emancipazione

di Christian Zeller

Sullo slancio delle privatizzazioni e delle ristrutturazioni delle poste, delle telecomunicazioni, della fornitura elettrica e dei servizi sanitari non che di numerosi servizi comunali si è instaurato all'interno della sinistra sindacale e di Attac un dibattito sui mezzi per fronteggiare questi attacchi antisociali. Tuttavia, numerose persone, critiche nei confronti delle privatizzazioni, sottoscrivono in larga misura le premesse enunciate dai sostenitori della privatizzazione. Per esempio, riprendono un discorso sulla redditività economica in cui credono alla favola secondo la quale le finanze pubbliche sarebbero sull'orlo del fallimento, senza però mettere in discussione il sistema fiscale. Per contro, altri si accontentano di difendere il servizio pubblico senza elaborare nuove proposte.

Il presente contributo vuole, dal canto suo, dimostrare che la resistenza alle privatizzazioni non può essere disgiunta da una strategia centrata sui bisogni sociali e le aspirazioni democratiche dei cittadini in una prospettiva di emancipazione. Invece di sottomettersi a dei supposti vincoli di fatto, bisogna in primo luogo analizzare la logica economica delle privatizzazioni e i rapporti di forza politici. Le seguenti sette tesi mirano a stimolare un dibattito all'interno di Attac, dei sindacati e delle associazioni dei consumatori.

1. Le privatizzazioni sono un elemento costitutivo per rimodellare la società in una prospettiva neoliberale
Verso la metà degli anni 70 il capitalismo è entrato in una crisi strutturale caratterizzata prima di tutto da una riduzione dei profitti ed un rallentamento del processo di accumulazione dei capitali. I governi europei e nordamericani hanno innanzitutto reagito stimolando la domanda secondo le ben note ricette keynesiane. Ma, a partire dalla fine degli anni 70, si sono progressivamente accorti che era necessario ricorrere a metodi più radicali per creare delle condizioni che consentissero un miglior profitto del capitale. Il governo conservatore di Margaret Thatcher in Gran Bretagna è stato il primo a mettere in atto, dal 1979, un vasto programma neoconservatore. Nello stesso momento, negli Stati Uniti, il governo Reagan combinava un'offensiva antisociale con un gigantesco programma di corsa agli armamenti in uno spirito militar-keynesiano. Nella maggior parte dei paesi europei questo tipo di politiche non riuscirono ad imporsi se non con molta difficoltà. La ripresa che l'Europa e gli Stati Uniti conobbero nella seconda metà degli anni 80 affievolì momentaneamente la forza della contestazione. Sulla spinta della crisi la classe borghese lanciò nel 91-92, in nome dell'adeguamento delle strutture tradizionali, una vasta offensiva basata sul ricatto del miglioramento della competitività internazionale. Da allora numerose conquiste sociali sono state spazzate via e altre sono continuamente rimesse in discussione.

2. Riduzione del costo del lavoro
Le ristrutturazioni industriali sono legate a nuove forme di suddivisione internazionale e di organizzazione del lavoro. La preoccupazione principale resta sempre l'aumento del plusvalore (quella parte del lavoro per la quale la/il lavoratrice/lavoratore non viene ricompensata/o), di abbassare i costi dei salari e di aumentare così i profitti. Rifiutando l'indicizzazione dei salari sull'inflazione e il pagamento delle ore di straordinario si procede ad una riduzione diretta dei salari. La creazione di strutture di produzione ad alta flessibilità ed elevata specializzazione riduce i costi. Parallelamente si introduce la flessibilità del tempo di lavoro e delle condizioni salariali. Nei settori strategici lo spostamento verso paesi a basso costo di manodopera resta un fenomeno marginale data l'elevata produttività del lavoro. L'aumento della disoccupazione e la riduzione dei diritti dei disoccupati consentono un'ulteriore pressione sui salariati.

3. Riduzione della socializzazione dei profitti
Il sistema fiscale può contribuire, con le sue modalità di funzionamento, ad una nuova ripartizione sociale della ricchezza. Imposte dirette sui redditi elevati, sulle grandi fortune e sui profitti delle imprese portano ad una certa socializzazione dei profitti. E' precisamente questo che è stato cambiato. Nel corso degli anni 80-90 numerosi paesi hanno intrapreso delle riforme fiscali favorendo le imprese. Ricordiamo l'abolizione dell'imposta sul patrimonio (da parte del governo Kohl) così come i vantaggi fiscali a favore delle grandi imprese e dei trust (governo Schröder). Ma le coalizioni rosso-verdi o della destra borghese si preoccupano meno di risanare le finanze che di cacciare lo stato dal settore dell'economia. Le loro politiche seguono un modello facile da comprendere: quando compaiono i deficit esigono una riduzione delle spese, se queste permettono un riequilibrio del budget esigono delle riduzioni di imposta che portano a nuovi deficit. Questi deficit servono a loro volta come pretesto per una riduzione delle spese. Questa politica ha come scopo di ridurre, tramite la diminuzione delle imposte, la socializzazione parziale dei profitti e poi di tirar fuori dalle tasche dei lavoratori ancor più denaro con l'espediente di programmi di tagli ed aumento delle tasse. Allo stesso tempo questi programmi permettono di ridurre la capacità di intervento dello stato nel campo dell'economia. Le privatizzazioni non servono quindi a ridurre il debito pubblico, ma si crea un debito pubblico per ridurre il potere dello stato nel campo sociale e in quello delle infrastrutture.

4. Nuove possibilità di far fruttare il capitale: le privatizzazioni
Se si eccettua la Gran Bretagna, negli anni 80 in Europa si sono avute poche privatizzazioni effettive, ma si è sistematicamente preparato il terreno sul piano ideologico. Negli anni 90 si è iniziato lo smantellamento e poi la privatizzazione di alcuni settori chiave

(telecomunicazioni, poste, alcuni servizi comunali). Alcune nuove tecnologie (per esempio nel campo delle telecomunicazioni e di internet) sono passate sotto il controllo di imprese private. Attualmente si assiste ad una nuova ondata di privatizzazioni nei settori delle ferrovie, della sanità, delle pensioni, del rifornimento d'acqua, dell'educazione e della ricerca di lavoro. Nel quadro delle privatizzazioni il capitale, in uno spirito di "colonizzazione interiore", si è messo alla ricerca di nuovi campi dove procedere ad investimenti redditizi. Una ricerca ancora più facile se si sacrificano o abbandonano allo stato i settori "non redditizi". Il capitalismo si trova attualmente in una fase di saccheggio economico. Viene sottratta e saccheggiata la proprietà pubblica così come le risorse naturali e intellettuali a tutti i livelli; questi vanno dagli ospedali di Amburgo alle risorse naturali degli abitanti dell'Amazzonia passando per la "produzione di sapere" nelle università high-tech della Silicon Valley. Gli accordi internazionali TRIPS (ADPIC - accordi sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale) e GATS (accordi generali sul commercio e i servizi) conferiscono a questo stato di fatto una forma istituzionale. Tutto ciò che può creare dei profitti deve essere privatizzato.

RWE e Vivendi: arricchirsi a spese dell'acqua
Il trust tedesco del settore energetico RWE, la cui sede sociale si trova ad Essen, ha condotto nel corso degli ultimi anni una vasta campagna per appropriarsi delle risorse d'acqua. Nel giugno 1999 la SARL Acqua, una filiale della RWE, ha acquisito, insieme alla Compagnia Generale delle Acque (CGE) che appartiene al gruppo francese Vivendi e alla SARL Allianz Capital Partner, il 49,9% delle azioni della fornitura di acqua di Berlino. Poco più di un anno dopo, nel settembre 2000, RWE ha rilevato il gruppo inglese Thames Water PLC per una somma superiore a 7,1 miliardi di euro. Questa impresa, la cui sede è a Londra, gestisce da quella data, in quanto nuova amministratrice capeggiata da RWE, gli affari legati all'acqua sia a livello nazionale che internazionale. Abbiamo assistito così alla nascita del terzo fornitore mondiale di servizi in materia di trattamento e fornitura d'acqua, con sedi principali a Londra, Berlino, Budapest, New Jersey, Shanghai, Giacarta e Bangkok. Dopo essere stata privatizzata in Inghilterra negli anni 80, attualmente la fornitura di acqua prosegue il suo processo di concentrazione a livello mondiale. Ancora un anno più tardi, nel settembre 2001, RWE ha fatto il grande salto oltreoceano rilevando per 4 miliardi di dollari American Water, la prima impresa statunitense, presente in 23 stati degli USA. Oltre alle sue acquisizioni a Berlino, nel maggio 2002, Vivendi si è impadronita dei servizi comunali di Görlitz, rilevando il 74,9% del loro capitale. Ciò significa che per la prima volta in Germania sono state alienate parti di una impresa comunale con connessioni trasversali, compreso il trasporto pubblico a breve distanza.

L'acqua a Berlino: spoliazione dei cittadini.
Il modo in cui i cittadini di Berlino sono stati spogliati dei loro approvvigionamenti d'acqua illustra la modalità di svolgimento di un processo di questo tipo. Il Senato di Berlino ha deciso il 16 luglio 1999 di vendere il 49,9% delle sue quote della Compagnia delle Acque di Berlino (Berliner Wasserbetriebe BWB) ad un consorzio comprendente la SARL Acqua, essa stessa filiale della RWE, la Compagnia Generale delle Acque di Vivendi e la SARL Allianz Capital Partner. All'interno di questo consorzio Vivendi e RWE detenevano ciascuna il 45% e Allianz il 10%.
Il governo di Berlino, assieme ad una parte del patronato ha indicato la strada da seguire:
Berlino doveva diventare uno dei dieci principali centri nevralgici di un mercato dell'acqua in pieno sviluppo. La nuova struttura del servizio delle acque a Berlino, una holding con la partecipazione di Vivendi e della SARL Allianz Capital Partner, ha permesso all'impresa, tra le altre cose, di allargare le sue attività sulla base di servizi un tempo pubblici e di ingaggiare un'offensiva espansionistica verso i nuovi mercati dell'acqua nell'Europa dell'Est e in Cina. La Compagnia delle Acque di Berlino ha dichiarato: "Noi abbiamo come scopo di fornire e riprocessare l'acqua su vasta scala a Berlino, in Germania e nel mondo intero" (Rapporto d'impresa 2000 delle Acque di Berlino, p.5). Questa strategia viene perseguita secondo tre direttrici:
- Espansione internazionale ed acquisizioni di partecipazioni nelle imprese di fornitura d'acqua e trattamento dei rifiuti che siano carenti di "investimenti di capitali e di competenze organizzative".
- A Berlino, sotto la direzione della SARL Servizi delle Acque di Berlino, sono stati raggruppati altri servizi. Su questa base sono state fondate delle società commerciali e sono stati inclusi nuovi settori di attività, ad esempio nel campo dell'ingegneria.
- Il nuovo gruppo "Multy Utility" doveva proporre la fornitura su vasta scala di elettricità, riscaldamento, telecomunicazioni e molti altri servizi.
La manovra delle Acque di Berlino si è conclusa disastrosamente nel giro di soli due anni. La

vendita del centro per il trattamento dei rifiuti SVZ Pompa Nera, sovraindebitato, è fallita. La ditta statunitense Global Energy ha rifiutato di onorare il contratto già firmato mentre la Compagnia delle Acque aveva già riportato nel suo bilancio per l'anno 2000, come entrata straordinaria, il prezzo di vendita di 210 milioni di marchi. Nello stesso tempo i servizi delle acque hanno ripreso una fideiussione di 315 milioni di marchi per conto di una filiale della holding (settore delle telecomunicazioni) i cui conti bancari, nel 2001, erano in rosso per più di 233 milioni di marchi. Alla fine del 2001 è stato chiaro che i progetti si erano impantanati nei debiti. Aggiungiamo che al momento dell'acquisto delle quote RWE e Vivendi si erano fatte garantire un rendimento del 7% (inizialmente addirittura del 9%, poi ridotto dai tribunali). Sulla base del capitale iniziale e sotto il cappello della holding delle Acque di Berlino, RWE e Vivendi hanno lanciato delle strategie di espansione internazionale. A metà di maggio 2002 il Senato del Land, a maggioranza SPD-PDS, ha accordato alla holding delle Acque di Berlino (società per azioni) una fideiussione di 316 milioni di euro per salvarla dal fallimento. La fideiussione è stata impiegata per estinguere vecchi debiti e promuovere il settore internazionale.
Durante questo periodo anche Vivendi è sprofondata in una crisi. I suoi debiti ammontano a circa 35 miliardi di euro. L'azienda di Monaco di Baviera Allianz è stata la prima a trarre le conclusioni ed in giugno si è ritirata dalla holding. Le ditte concorrenti RWE e Vivendi hanno rilevato metà della sua quota. Le due rivali si sono così accampate sulla loro posizione di "stallo". Il senatore per gli affari economici Gregor Gysi (PDS) si è ancora attivamente impegnato a metà di giugno 2002 per far assegnare alla holding delle Acque di Berlino un contestato contratto a Zagabria. Alla fine di giugno il saccheggio ha raggiunto un massimo relativo. RWE e Vivendi hanno proposto di ricentrare la holding sul suo nocciolo originario del Servizio delle Acque di Berlino (BWB). Il Land di Berlino sta prendendo in considerazione la vendita di nuove quote di partecipazione. La cosa potrebbe portare alla soppressione di 1300 posti di lavoro. Quanto al settore internazionale, RWE e Vivendi molto probabilmente se lo spartiranno o lo rivenderanno.

Gli ospedali di Amburgo.
Il conflitto attorno agli "Ospedali del Land" di Amburgo (Landesbetrieb Krankhäuser LBK), che appartengono alla città di Amburgo, non è ancora in uno stato così avanzato. Ma il progetto di privatizzazione previsto dal governo del Land presenta già alcuni aspetti che non escludono il riprodursi di un copione simile a quello della Compagnia delle Acque di Berlino. Gli LBK sono il principale datore di lavoro della città impiegando circa 13000 persone. Con 1500 stagisti sono anche il principale centro di formazione di Amburgo. Gli LBK si vantano di essere una delle più grandi imprese sanitarie europee. Il 5 febbraio 2002 il Senato ha deciso di iniziare la privatizzazione degli LBK. Di sicuro, due grosse banche sono state fin d'ora incaricate della vendita. Un affare che dovrebbe fruttare loro, in via accessoria , una commissione di 80 milioni di euro. Durante la loro trasformazione in ente di diritto pubblico da parte del governo socialdemocratico, gli LBK hanno dovuto assicurare di prendersi carico anche dei vecchi dipendenti della clinica. In questo modo sono stati, coscientemente e con uno scopo ben preciso, gettati in mezzo ad un sovraindebitamento. Questo sovraindebitamento serve ora come pretesto per aprirli al capitale privato. E' inoltre evidente che alcuni settori ospedalieri possono creare dei profitti elevati. Condurre studi clinici per conto di industrie farmaceutiche così come brevettare e mettere sotto licenza i risultati della ricerca può consentire di concludere enormi affari. Con la consegna (anche parziale) degli ospedali nelle mani dei privati è stato fatto un passo decisivo verso la creazione di un complesso medico-farmaco-biotecnologico.
Anche il sindacato Ver.di chiede con insistenza una partecipazione privata negli LBK per uscire dal marasma finanziario. Ver.di ha avuto il cinismo di lanciare una campagna di iniziativa popolare dal titolo "La salute non è in vendita". Con questa iniziativa si chiede che gli LBK restino a maggioranza sotto il controllo pubblico. Nella sua petizione Ver.di scrive. "Se la libera città anseatica di Amburgo conserverà la maggioranza del capitale, si avrà la sicurezza su lunga durata che in materia di sanità saranno gli interessi della popolazione e non la sete di profitto degli investitori privati a farla da padrone negli LBK". O si tratta di ingenuità oppure è una bugia pura e semplice. Tutte le esperienze passate mostrano come le imprese private, con il trucco della formazione di holding (vedi le Acque di Berlino) e l'effettivo inserimento di interi settori di attività nella loro organizzazione del lavoro possano assicurarsi il controllo di una impresa anche se possiedono molto meno del 50% delle quote azionarie.

"Colonizzazione interna" e ricolonizzazione.
Le economie latino-americane mostrano che questa "colonizzazione interna"

riprende velocemente una forma di "colonizzazione dall'esterno". Molte delle grandi imprese europee e statunitensi hanno fatto man bassa in Sud America di una parte considerevole delle infrastrutture. Per esempio, la compagnia spagnola Telefonica si è impadronita, in uno spirito di "reconquista", di gran parte della rete di telefonia fissa e mobile in Argentina, Brasile, Perù e Cile. Questa "reconquista" punta anche alle risorse naturali ed intellettuali di questi paesi.

5. Le privatizzazioni favoriscono l'emergere di oligopoli mondiali.
L'evoluzione del settore delle telecomunicazioni lo prova: si sono sicuramente aboliti i monopoli pubblici a livello di Stati. Ma si assiste già ad una crescente concentrazione, questa volta a livello internazionale. Un piccolo numero di "attori globali" si dà reciprocamente battaglia sui propri mercati nazionali. Dei processi analoghi hanno luogo in altri campi. Per esempio, le Poste tedesche giocano talvolta un ruolo chiave sui mercati logistici internazionali. Il trust francese Vivendi si è impadronito di infrastrutture pubbliche in molte città situate fuori dal territorio francese. Allo stesso tempo Vivendi è il principale proprietario di numerose imprese municipali e dell'acqua (Stadt- und Wasserwerke) in Germania. I trust dell'energia tedeschi RWE e E.ON competono, in questo campo, con il rivale francese. E' in questo modo che delle infrastrutture fondamentali sfuggono ad ogni controllo pubblico, perfino parlamentare.

6. Le privatizzazioni annullano i diritti civili
I partiti borghesi, verdi e socialdemocratici utilizzano in modo demagogico lo slogan "Ridurre la burocrazia". In nome delle "libertà individuali" e del mercato mettono in discussione il ruolo, già modesto, dello Stato in materia di controllo sociale. Preso in questo senso neoliberale "meno Stato" significa che si prende di mira il soddisfacimento dei bisogni sociali. Gli ideologi neoliberali e i loro seguaci verdi e social-liberali pretendono che i servizi pubblici e la tutela sociale siano delle merci come le altre che devono essere sottomesse alle leggi della domanda e dell'offerta. Chi può pagare ha diritto al meglio. Di conseguenza vogliono far entrare, con una serie di riforme amministrative e di privatizzazioni, i servizi sanitari, i trasporti, le telecomunicazioni e perfino l'educazione nella costrizione dell'efficacia imprenditoriale e della redditività. Queste prestazioni spingono lo Stato allo spreco ed accrescono le disuguaglianze sociali. I diritti dei cittadini a disporre dei servizi pubblici sono quindi soppressi. Le cittadine ed i cittadini diventano clienti o, se il loro potere d'acquisto è troppo basso, sono ridotti a ricevere delle elemosine.
In una prospettiva democratica e di emancipazione noi, al contrario, esigiamo il diritto ad un'acqua ed un'aria di buona qualità, all'alloggio, ad un nutrimento sano, alla cultura, ad un lavoro utile e creativo, a mezzi di trasporto collettivi ed a diverse attività culturali. Nessuno deve ridursi a chiedere la carità ai suoi simili.

7. E' realistico essere rigorosi
Tutti gli esempi, ed in particolare quello della holding delle Acque di Berlino e quello dei progetti di privatizzazione dei LBK di Amburgo, mostrano l'assoluta necessità di argomentazioni rigorose per poter lottare efficacemente contro la spoliazione delle risorse pubbliche. La pretesa realpolitik delle direzioni sindacali e dei comitati di impresa non è realistica ed è ingenua al massimo grado. In molti casi si tratta di un comportamento assimilabile ad un "si salvi chi può" con il quale i dirigenti sindacali ed i membri dei comitati di impresa cercano o di salvare la propria impresa (a danno degli altri gruppi) o di appropriarsi, a proprio vantaggio, di una fetta della torta privatizzata.
Un'argomentazione consistente e rigorosa non solo è più onesta ma, a lungo termine, è anche più credibile. Ma ciò significa che la resistenza deve forgiare i propri strumenti concettuali. Per far questo occorre seguire tre linee principali. Innanzitutto occorre elaborare un nuovo concetto originale di bisogni sociali, di democrazia e di appropriazione sociale delle risorse (vedi par.10). In quest'ottica Attac si sforza di stabilire la massima intesa con gli interlocutori sociali. Ma allo stesso tempo deve conservare la sua autonomia nei confronti dei suoi alleati e non deve aderire a manovre politiche dubbie (per esempio l'iniziativa di Ver.di in favore di una parziale privatizzazione dei LBK).
Le privatizzazioni non rappresentano che un aspetto del problema. Bisogna considerare che la disoccupazione, l'insieme del sistema di protezioni sociali, i mercati finanziari internazionali, così come la scorsa agli armamenti sono campi strettamente intrecciati. E' per questo che nella ricerca di un'alternativa politica non si possono isolare dei problemi precisi per trovar loro delle soluzioni che sembrino realizzabili da un punto di vista pragmatico. Per affrontare tutti i punti nevralgici occorre stringere delle alleanze, in particolare tra attivi (impiegati) e utilizzatori.

8. Socializzare i servizi pubblici invece di privatizzarli

Bisogna categoricamente rifiutare l'idea preconcetta di efficienza in un'ottica esclusivamente imprenditoriale. Questa "efficienza" ha portato alla riduzione di una vasta gamma di offerte nel settore pubblico nell'esatta misura in cui si allargava l'offerta di servizi specializzati, senza dubbio di qualità eccellente, ma ai quali non possono avere accesso che le persone che dispongano di un potere di acquisto elevato.Bisogna modernizzare il sistema pensionistico e quello di assistenza sanitaria e riunificarli in una struttura sottoposta al controllo pubblico per finirla con la giungla dei sistemi assicurativi privati e le annesse aberrazioni (brigantaggi). L'allargamento della base di imposta e l'introduzione di contributi progressivi può aiutare a superare l' "impossibilità di finanziare". Inoltre, il sistema sanitario deve consentire ai pensionati di terminare la loro vita con dignità restando appieno membri della nostra società.

Garantire l'accesso ai suddetti diritti presuppone l'esistenza di servizi pubblici adeguati. La loro gratuità si fonda su un'idea della società che riconosce "gli stessi diritti a tutti". Questa idea costituisce la base stessa di un concetto di servizi pubblici basato sulla solidarietà. E' evidente che non ci si può limitare a difendere il sistema così come è ora. Ma ci si può basare sul servizio pubblico per cercare un'alternativa ai meccanismi di arricchimento sanciti dai mercati. Tuttavia non si può, allo stesso tempo, difendere un'offerta di servizi che unisca ampiezza e qualità con un apparato burocratico, fortemente gerarchizzato, scollato dalla base. Perseguire lo sviluppo del servizio pubblico implica:

- il coinvolgimento dei lavoratori dipendenti nel processo decisionale, cosa che faciliterà la valutazione del lavoro necessario, grazie alla messa in atto di criteri di valutazione diversi da quelli della tradizionale "cultura d'impresa".
- la soppressione delle strutture gerarchiche. Poiché il loro unico obiettivo è quello di controllare del personale privo di proprie responsabilità e di mantenere in piedi i meccanismi amministrativi e non quello di garantire la qualità dei servizi forniti.
- l'avvio un dialogo reale tra gli utilizzatori/cittadini che fino ad ora non sono stati visti che come dei consumatori passivi ed il personale dei servizi. Questo permetterà di garantire un'offerta realmente conforme ai bisogni sociali ed allo stesso tempo variegata.
- la necessità, di fronte agli intrecci internazionali, alla forte crescita della mobilità salariale europea ed agli intrighi europei e mondiali delle grandi imprese, di proporre delle alternative su scala europea. Quali ferrovie vogliamo in Europa ? Quale assistenza sociale ? Quali telecomunicazioni ? Come collegare le strutture europee con quelle nazionali, regionali e locali ? E' totalmente escluso il ritorno ad una prospettiva unicamente nazionale.

Ben lontano dal voler statalizzare la società, dobbiamo sforzarci di socializzare lo Stato. Ciò vuol dire che i cittadini e le cittadine devono prendere in mano i loro stessi affari. In un certo senso un rifiuto categorico delle privatizzazioni degli ospedali, delle pensioni, dell'assistenza sanitaria, dei trasporti collettivi e di altri servizi pubblici costituisce il primo passo verso l'elaborazione di alternative coerenti.

9. Per una riduzione drastica dei tempi di lavoro

La nostra lotta contro le privatizzazioni non può essere scissa da una politica attiva contro la disoccupazione. La messa in atto dei punti citati in precedenza, da sola, creerà dei posti di lavoro. Ma c'è ancor di più: una nuova concezione del servizio pubblico basata sulla solidarietà è inscindibile da una nuova ripartizione del lavoro, che richiede una riduzione drastica dei tempi di lavoro : il passaggio, su scala europea, della maggior parte dei lavoratori alle 35 ore e, a termine alle 32 ore, senza riduzione del potere d'acquisto e senza aumento della flessibilità. La riduzione del tempo di lavoro è lo strumento più efficace contro la disoccupazione e, visti gli enormi aumenti di produttività, è ammissibile sul piano economico. Ma stiamo toccando un problema ancora più vasto. Si tratta di elaborare una nuova ripartizione del lavoro, del lavoro economizzato e del tempo libero. Questa strada porta a domandarsi come riorganizzare le condizioni di lavoro, come procedere ad una nuova ripartizione dei compiti produttivi e come instaurare una nuova divisione internazionale del lavoro, più solidale. Una riduzione drastica dei tempi di lavoro è lo strumento maggiore per la ricostruzione dei rapporti tra i due sessi. Nel quadro di una nuova organizzazione del lavoro, in definitiva, bisogna domandarsi dove la creazione di posti di lavoro rappresenti una necessità urgente. In molti campi, in primo luogo quelli della formazione e dei servizi sociali, la nostra società richiede dei posti di lavoro supplementari. E questo ci riporta alla questione dei servizi pubblici.

10. Appropriazione sociale, democrazia e bisogni sociali

L'appropriazione sociale dei servizi pubblici e, conseguentemente, una nuova organizzazione

del lavoro e l'appropriazione da parte delle lavoratrici e dei lavoratori del lavoro e dei suoi prodotti include, naturalmente, la questione della proprietà. Per esempio, se delle imprese dovessero riconoscere delle concessioni nel quadro di discussioni su scala locale, nazionale o continentale, questo costituirebbe un primo passo verso l'appropriazione sociale. Per esempio, l'industria farmaceutica potrebbe essere costretta a produrre dei medicinali destinati, gratuitamente, ad un approvvigionamento di base a livello mondiale. Si possono immaginare tentativi di questo tipo su scala europea e mondiale in tutti i grandi settori economici. Le discussioni per ottenere queste concessioni esigono una mobilitazione permanente dei sindacati e degli altri movimenti sociali. In questo quadro si possono ricercare e far conoscere i bisogni, e ci si può anche domandare quali risorse debbano essere prioritariamente liberate e per soddisfare quali bisogni, e discuterne. Queste concessioni non mettono ancora totalmente in discussione la proprietà dei mezzi di produzione, ma possono costituire un primo passo verso un'economia socializzata che si apra verso una prospettiva socialista. Le nostre alternative devono seguire un'evoluzione dinamica in interazione con i movimenti e le lotte assieme all'elaborazione di nuovi concetti.

Contatto: Zeller@giub.unibe.ch

2 - Le lezioni di Fance Telecom

Pierre Khalfa e Renè Ollier (rispettivamente membro del Consiglio scientifico di Attac e segretario generale del SUD-PTT

Debiti per più di 70 miliardi di euro, 12 miliardi di perdite solo nel primo semestre; cifre del genere lasciano esterrefatti. Come è stato possibile che France Telecom, azienda prospera fino a poco prima, sia arrivata sino a questi punti?
Questo risultato è stato causato da due disfatte ed un errore. Il primo fiasco è stato quello della regolamentazione delle economie di rete (telecomunicazioni, energia, ferrovie).Dopo l'affondamento delle ferrovie britanniche, che ha portato il governo di Tony Blair a nazionalizzare nuovamente, di fatto, la società Railtrack; dopo le continue penurie energetiche statunitensi e la grave crisi affrontata da British Energy, ora è il turno delle telecomunicazioni. E France Telecom non è l'unico operatore ad essere toccato da questo fenomeno; tutti, grandi e piccoli, ne risentono. Il caso di WorldCom è perlomeno altrettanto emblematico della vicenda di France Telecom. La crescita esponenziale della società americana, che era stata accolta come l'esempio tipico d'impresa moderna, era stata finanziata solo ed unicamente dallo scambio di azioni effettuato nelle borse. La sua caduta, dovuta all'impossibilità di rendere redditizia la rete da migliaia di chilometri di fibre ottiche che aveva costruito, mostra come la duplicazione delle reti sia un nonsenso dal punto di vista economico e un vero e proprio spreco. Era stato questo il motivo per cui storicamente si era imposto il monopolio. La liberalizzazione delle telecomunicazioni, effettuata in un momento di euforia nel quale le nuove tecnologie erano presentate come un nuovo Eldorado da conquistare, ha provocato un aumento generale e sproporzionato degli investimenti, terminato logicamente in una bolla speculativa che ha rovinato gli operatori più coinvolti nei mercati finanziari, in primo luogo France Telecom.
La seconda disfatta è rappresentata dalla strategia che prevedeva di trasformare un'impresa di servizi pubblici in società multinazionali. Basata sull'illusione di una crescita continua delle borse, questa strategia ha portato non solo a comprare a prezzi troppo alti nel momento sbagliato, al punto più alto della bolla speculativa – vedi il caso di Orange – ma ha anche portato a scommettere sulla possibilità che potessero esistere sei reti di telefonia mobile di terza generazione in Germania, investendo a peso d'oro sulla licenza UMTS e investendo a fondo perduto su MobilCom.
In poche parole, Michel Bon ha creduto che fosse possibile per France Telecom diventare un operatore alternativo in vari paesi europei, ignorando i pericoli e le messe in guardia sul carattere aleatorio di una simile strategia. Bisogna, inoltre, fare giustizia sull'affermazione secondo la quale, il problema sarebbe dovuto al fatto, che France Telecom non poté pagare l'acquisto di Orange con uno scambio di azioni. L'affermazione è doppiamente falsa, perché Vodafone richiese un pagamento essenzialmente in contanti, e perché la parte restante venne pagata con azioni di France Telecom con prezzo di riscatto garantito a 100 euro, ossia dieci volte il valore attuale.
Ma l'errore è dello stato. È irritante vedere alcuni economisti liberali abbracciare quest'opinione, accusandolo di non aver giocato nel suo ruolo di azionario. Quali non sarebbero stati loro urli di proteste se, nel bel mezzo dell'euforia borsistica, lo stato avesse impedito, per esempio, a France Telecom di acquisire Orange. Contrariamente alle loro affermazioni, lo stato si è comportato proprio come un azionista qualsiasi di

un'impresa qualsiasi; ha lasciato fare pensando che tutto sarebbe durato, e si è svegliato solo a catastrofe avvenuta. Il fallimento dello Stato sta altrove, sta in uno Stato regolatore, garante degli interessi generali e con una prospettiva a lungo termine. Lo Stato, ma sarebbe più giusto parlare di governo Jospin, ha rinunciato volutamente ad assumere questo ruolo e ha partecipato "all'esuberanza irrazionale dei mercati". Si è comportato come un vero predatore finanziario, vendendo a prezzi esorbitanti le licenze UMTS per poi, essendosi accorto! dello sbaglio, svendere un bene pubblico raro quale sono le frequenze, senza esigere dagli operatori la minima garanzia in termini di servizi pubblici.
L'insegnamento da tenere a memoria da questo fiasco è che bisogna finirla con le chimere della liberalizzazione dei servizi pubblici. Non siamo più all'interno di un dibattito teorico. L'esperienza di più di dieci anni di liberalizzazione ha mostrato come la ricetta che miscela aperture ai mercati e privatizzazione presenta, alla fine, piatti amari: qualità del servizio reso al ribasso, "riequilibrio tariffario" a discapito della massa degli utenti, soppressione di massa dei posti di lavoro. Bisogna dunque afferrare l'occasione della prossima uscita del Libro Verde della commissione sui "servizi d'interesse economico generale", il quale precederà una direttiva sulla questione, perché sia presa in considerazione la specificità dei servizi pubblici che non possono essere sottomessi alle regole del mercato unico. Si tratta di passare da una logica di concorrenza a una logica di cooperazione, per rimettere in sesto servizi veramente pubblici a livello europeo.
In questo quadro è responsabilità dello Stato quella di impedire la trasformazione dei servizi pubblici in multinazionali e di rinunciare a delle privatizzazioni che, sebbene chiamate ipocritamente "aperture di capitale", li sottomettono ai mercati finanziari. Quest'orientamento è particolarmente urgente nel caso dell'EDF, dove il comportamento predatore all'estero ha portato i conti in rosso e il cui presidente ha avuto il cinismo di esigere dagli utenti, tramite l'innalzamento delle tariffe, il prezzo di una strategia suicida; questo, per di più, accade in settore, quello dell'elettricità, in cui la crescita è molto più debole che per le telecomunicazioni. Se nessuna soluzione miracolosa fare sparire i 70 miliardi di euro di debiti di France Telecom, il riassestamento dell'impresa passa attraverso una rottura sia con i mercati finanziari che con l'attuale strategia di trasformazione in multinazionale. La rinazionalizzazione dell'impresa, che sarebbe anche meno costosa per lo! stato di una ricapitalizzazione, ne è la prima condizione. La seconda condizione sta nel compito statale di definire i nuovi ruoli dei servizi pubblici, integrando gli ultimi sviluppi tecnologici con l'obiettivo di ridurre la frattura numerica. È come affermare che si tratta di una rottura politica con il recente passato, e, ancor di più, di una rivoluzione culturale. Il governo attuale ne sarà capace? La risposta a questa domanda sta, almeno in parte, nella capacità di mobilitarsi dei lavoratori dipendenti e degli utenti dei servizi pubblici per imporre tutto ciò.

Contatti per questo articolo. Sudptt@sudptt.fr

3 - Torino: imprenditori dei servizi pubblici

di Paolo Prieri (ATTAC Torino)

La "Presidenza del Consiglio Comunale di Torino www.comune.torino.it" e l'"Agenzia per i Servizi Pubblici Locali del Comune di Torino www.agenziaservizitorino.it" hanno organizzato il 15/11/2002 un convegno sul tema della "Qualità e imprenditorialità nei servizi pubblici locali. Numerosi gli intervenuti, ma quasi del tutto assente negli interventi il cittadino con i suoi bisogni. Le relazioni sono state piuttosto autoreferenziali, concentrate sui risultati positivi di ciascuna azienda in termini di fatturato e utili. La soddisfazione dell'utente/cliente (mai cittadino) non è ancora considerata nei termini di soggetto portatore di diritti, ma solo in quanto di valutatore delle funzioni aziendali.Molta attenzione è stata data all'art. 35. Nessun accenno è stato fatto all'AGCS, che pare, da un piccolo sondaggio svolto in una delle pause del convegno, essere un oggetto assolutamente sconosciuto a tutti gli amministratori locali, sia tecnici che politici.
I lavori sono stati moderati da Marino, Presidente del Consiglio Comunale di Torino. Il prof. Roberto Fazioli (Università di Ferrara) ha affermato che non è necessario attendere l'emanazione del regolamento applicativo dell'art. 35 per la trasformazione delle municipalizzate in spa o lo scorporo di servizi pubblici ancora svolti in economia, in quanto la competenza sulla trasformazione/privatizzazione dei servizi pubblici locali, dopo la modifica del titolo V della Costituzione, è ormai in mano a ciascuna Regione. Gli "asset" della città possono essere trasferiti a società patrimoniali di maggioranza pubblica incedibile dove la minoranza può essere anche di altri soggetti pubblici o in mano a

cittadini sottoforma di azionariato popolare (cittadini dipendenti dalle stesse aziende o altri). I finanziamenti per lo svolgimento delle attività possono essere reperiti, in luogo del mercato finanziario tradizionale (banche) o di ricchi azionisti di minoranza, attraverso l'emissione di BOC (obbligazioni comunali). Queste società dovrebbero assorbire gli attivi (cespiti) e anche i debiti dell'ente locale riferiti a quella determinata attività. Tutto ciò consentirebbe di mantenere leve di politiche cittadine.

Fulvio Vento, Presidente di Confservizi (www.confservizi.net), ha affermato che vi è un accordo tra i ministri Marzano e Tremonti per la riscrittura dell'art. 35, alla luce della risposta del Ministero delle Politiche Comunitarie al Commissario Monti. In attesa quindi della nuova formulazione dell'art. 35. Vento, pur essendo d'accordo sul principio di reciprocità, ha tuttavia sollecitato l'emanazione di politiche industriali governative che favoriscano la concentrazione delle piccole imprese pubbliche nei vari servizi (gas-acqua- energia elettrica) per potersi confrontare ad armi pari con le aziende straniere che entreranno nel nostro mercato in questi settori. Questa organizzazione ha in programma il 26/11 a Firenze un Convegno dal titolo "Servizi pubblici locali e sviluppo del Paese: le proposte di Confservizi" . Vento ha portato dei dati: nel periodo 1996-2001 sono oltre 450 le municipalizzate trasformate in spa, che hanno migliorato il risultato operativo passando da meno 237 milioni di Euro a più 1367 milioni di Euro. Il fatturato è aumentato nello stesso periodo da 13.500 milioni di Euro a 21.565 milioni di Euro.

F. Reviglio, Presidente di AEM (Elettricità di Torino) ha affermato che il controllo oligopolistico dell'offerta del gas impedisce la diminuzione dei prezzi dell'energia elettrica, oggi prodotto in me dia per il 70% con il gas metano. Reviglio conosce molto bene questi meccanismi essendo stato per lunghi anni presidente di ENI, che aveva come missione proprio quella di acquistare e vendere il gas metano, partecipando in questo modo al controllo oligopolistico da lui oggi lamentato. Afferma che la concorrenza deve essere allevata e gestita attraverso incentivi agli investimenti. Come Vento, anche Reviglio ha perorato la causa delle concentrazioni delle piccole società elettriche locali di proprietà dei Comuni.

C. Cuniberto, Direttore Generale di Italgas ha informato che dal 1/1/2003 vi sarà in Italia la liberalizzazione del mercato del gas metano, che consentirà ai cittadini di acquistare questo prodotto da più fornitori. Ha affermato che il principale vantaggio per i cittadini sarà il "miglioramento della qualità (senza spiegare di cosa si tratta) in quanto non vede la possibilità di diminuzione dei prezzi dato che il gas rappresenta solo una piccola parte della tariffa. La cosa interessante è proprio la sua affermazione che la liberalizzazione non porta un vantaggio economico per i cittadini.

P. Romano, Amministratore delegato di SMAT (Acqua) ha detto che il costo del servizio è destinato a lievitare da 79 a 85 centesimi di euro al mc in media a causa della presa in carico a bilancio dei cespiti delle vecchie gestioni. Il piano è attualmente all'esame della Agenzia dei Servizi Pubblici Locali di Torino. E' preoccupato per il fatto che il valore della produzione annuale (circa 193 milioni di Euro) sia controbilanciato da pari costi, vedendo in questa situazione uno scarso incentivo a fare per le aziende. Nel momento in cui SMAT si assume in rischio industriale auspica che le parti sociali (sindacati e associazioni consumatori) si assumano la responsabilità per tale situazione. Tra l'altro ha affermato che l'attività della SMAT è prevalentemente rivolta all'approvvigionamento idrico delle persone in quanto le aziende prelevano per l'80% da propri pozzi. Informa inoltre che SMAT svilupperà "business" complementari che non ha indicato. In conclusione ha detto di essere preoccupato per l'arrivo di società estere, perché queste dreneranno ricchezza locale e hanno la sede decisionale lontana dai problemi.

G. Giordano, Presidente di AMIAT (Rifiuti) ha affermato che ora è certo che l'applicazione dell'art. 35 è rinviata al 2003. Ha lamentato che l'utile dell'AMIAT (che nel 2001 è stato di 30 milioni di Euro) sia assorbito dal Comune. Ha inoltre definito la "discarica" (e in futuro l'inceneritore) la parte pregiata dell'azienda. Si può commentare questo passaggio come un temibile auspico che questa attività sia scorporata, lasciando quindi al Comune la parte "di nettezza urbana e di raccolta rifiuti", che probabilmente è quella che costa di più e rende di meno, anche se è quella che più da vicino interessa i cittadini.

Sono anche interventi G. Guiati, Presidente ATM e D. Gariglio, Presidente SATTI, ciascuno dei quali ha presentato i dati delle rispettive aziende. Entrambi si sono detti preoccupati che gli enti locali si possano trasformare in "enti finanziari".

Tutti si sono detti piuttosto scettici sul meccanismo delle gare di appalto previsti dall'art. 35, definendolo un sistema che non solo non riesce a cogliere le specificità di ogni settore, ma che soprattutto può portare in un determinato settore influenze esterne/estere che nulla hanno a che fare con la realtà produttiva

locale, con grave danno per le professionalità locali e per la possibilità di prendere decisioni legate al territorio.

4 – La battaglia per la riduzione dei TIR all'interno del Tunnel del Bianco: il nostro granello di sabbia nella megamacchina della globalizzazione neoliberista.

Giorgio Caniglia (ATTAC Valle d'Aosta)
attac.aosta@retealternative.org

Nell'Anno internazionale della Montagna il governo italiano e francese intendono proseguire una politica dei trasporti pericolosa e suicida; le persone morte nel tunnel del M. Bianco il 23 marzo 1999, nel tunnel dei Tauri (Austria) e al Gottardo(Svizzera) nel 2001 non sono servite a far trasferire dal trasporto su gomma a quello su rotaie nemmeno un chilogrammo delle merci che transitano dall'arco alpino;
Oltre alle disgrazie sopraccitate, il trasporto merci su TIR inquina e degrada un ambiente alpino che va salvaguardato dal punto di vista naturalistico, culturale e delle risorse umane che rappresenta.
Da molti anni iniziative sono state assunte dalle popolazioni locali nonché da Enti Pubblici, Associazioni, Partiti e Movimenti per salvaguardare e tutelare la loro economia basata sull'agricoltura, turismo e artigianato nonché risorse fondamentali quali l'acqua; negli ultimi tempi vi sono state anche manifestazioni internazionali: quella del 6 ottobre 2001 - a cui il Direttivo provvisorio di ATTAC Italia aveva dato l'adesione - alla Maurienne (versante francese del Frejus) e quella del 4 gennaio 2002 a Courmayeur. Ora si sta organizzando quella che si terrà a Courmayeur il 23 marzo prossimo in occasione del 3°anniversario del rogo del Tunnel. In questa occasione verrà messa in evidenza la necessità di tutelare il Monte Bianco e l'arco alpino considerato da tutti di inestimabile valore e patrimonio mondiale dell'intera umanità.
Queste iniziative sono fortemente simboliche: vincere al Monte Bianco per vincere in tutto l'arco alpino e fare sì che: le politiche dei trasporti nazionali e europee cambino radicalmente sino a trasferire totalmente il transito delle merci attraverso l'arco alpino dalla gomma alla rotaia; si blocchino le politiche di delocalizzazione e si facciano pagare al trasporto su gomma i reali costi di inquinamento, di degrado e di danno alla salute delle popolazioni.

L'odierno dibattito sulla riapertura del Tunnel del Bianco deve essere visto come un conflitto su un bene pubblico transfrontaliero: il massiccio del Bianco e i suoi territori. Un conflitto sulla gestione di tale bene, ossia su chi ne deve decidere e in base a quali criteri.
Le popolazioni del massiccio del Bianco, appoggiate dalla società civile locale e globale, tentano di opporsi alle aziende gestrici del Tunnel e della rete autostradale collegata (Società Autostrade Valdostane controllata dalla multinazionale Benetton), fiancheggiate a loro volta dalle istituzioni statali (i governi francese e italiano) e sopranazionali (UE).
Il nostro ruolo, come ATTAC, in questo conflitto può, naturalmente, essere uno solo: il pieno sostegno ad ogni campagna pubblica che abbia come obiettivo una radicale trasformazione delle attuali politiche dei trasporti in Europa e nel mondo.

Uno dei dogmi del processo di globalizzazione neoliberista è la libera circolazione delle merci, dovuta all'attuale divisione mondiale del lavoro. Le merci, sempre più frequentemente, vengono fabbricate in paesi del Sud del mondo dove la manodopera é meno cara e i diritti dei lavoratori non vengono rispettati. Quel che si produce nel Sud del mondo dovrà però essere trasportato nel Nord per essere venduto; e ciò crea importanti problemi ambientali e sociali.

Al fine di contribuire al dibattito oggi sviluppatosi sulla problematica dei trasporti, vogliamo sottolineare che il tema dei trasporti non può essere affrontato solo ad un livello locale. Non solo per ragioni di solidarietà con le altre popolazioni dell'arco alpino, ma perché si tratta di una problematica complessa che trova le sue radici nel globale.
Alla base di questo problema stanno, infatti, i nostri modelli di produzione e di consumo, orientati ad un produttivismo e consumismo sempre più irrazionale.

Per questi motivi sosteniamo una politica di:
- potenziamento del trasporto combinato rotaia-gomma, con l'obiettivo di giungere in tempi brevi ad un riequilibrio del trasporto merci a favore della rotaia;

- rivalutazione degli scambi economici regionali e promozione di circuiti corti di distribuzione, soprattutto nel campo alimentare.

In particolare appoggiamo la proposta di introduzione, sull'esempio svizzero, di una *Redevance sur le trafic des poids - lourds liée aux prestations* (RPLP). Si tratta di far pagare ai trasporti pesanti un pedaggio su ogni strada percorsa sulla base di: peso e volume di immissioni, km percorsi. I proventi di questa imposta dovrebbero essere destinati, come in Svizzera, al rinnovamento e alla modernizzazione delle infrastrutture ferroviarie e a compensare, almeno in parte, gli svantaggi subiti dalle popolazioni e dai territori attraversati dai TIR.

Come si vede, l'obiettivo non è solo quello di criticare l'attuale sistema dei trasporti, ma di mettere in discussione l'organizzazione internazionale della produzione e dei consumi delle merci.
Senza una sensibile diminuzione delle merci trasportate, anche il più innovativo piano dei trasporti risulterebbe solo una soluzione temporanea.

Il 30% delle merci trasportate su strada attraverso le Alpi sono alimenti e prodotti agricoli. Lo stesso TIR all'origine della tragedia del Bianco trasportava margarina e farina dal Belgio verso l'Italia. E' ora di dire basta ad un sistema che porta a trasportare per migliaia di Km merci che potrebbero essere prodotte in ciascuna regione d'Europa.

Oggi, lottare contro il ritorno dei TIR nel Tunnel del Bianco significa lottare per un diverso sistema di trasporto - e quindi di produzione - delle merci, in tutto il mondo.
La battaglia per la riduzione del traffico pesante all'interno del Tunnel del Bianco sarà il nostro granello di sabbia nella megamacchina della globalizzazione neoliberista.